

trova il suo fondamento e la sua giustificazione nel riconoscimento da parte dello Stato dell'originale identità degli enti ecclesiastici cattolici in base: agli Artt. 2, 7 e 20 della Costituzione della Repubblica Italiana, all'Art. 7, c. 2 dell'Accordo di Villa Madama del 1984, all'Art. 14 della L. 25 marzo 1985, n. 121 – Ratifica ed esecuzione dell'accordo con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modifiche al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede -, al Titolo I delle Leggi 20 maggio 1985, nn. 206; 222, sul riconoscimento degli enti ecclesiastici. Sul fondamento di tale variegata normativa e nella sua prospettiva l'A. presenta in un primo capitolo l'identità e la natura degli enti ecclesiastici, mentre nel capitolo successivo esamina la loro presenza nell'ambito del Terzo settore alla luce della disciplina normativa novellata. Nel terzo ed ultimo capitolo avanza delle proposte *de iure condendo* finalizzate ad: "... un approccio teso ad accogliere, con maggiore considerazione, i tratti organizzativi e funzionali, che contraddistinguono gli enti appartenenti alla Chiesa cattolica ...", riconoscendone la loro peculiare originalità e finalità, scelta che indubbiamente approderebbe ad una legislazione di carattere pattizio che senz'altro concretizzerebbe quella *sana cooperatio* tra la Chiesa e lo Stato, indispensabile oggi come non mai alla realizzazione del bene comune della nostra società sempre più multietnica e multiculturale. . Le proposte finali dell'A. meritano considerazione al fine di poter ancora valorizzare il principio pattizio, ed ipotizzare superamenti dei primi dubbi, causati da una legislazione statale che, in tale ambito, è ad ora unilaterale.

P. Bruno Esposito O. P.

NICOLÒ LIPARI – ANTONIO PITTA, *La Giustizia. Bibbia e Giurisprudenza in dialogo*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2021, 144 pp.

In questa nostra epoca che si contraddistingue per la ricerca, spesso e volentieri, sempre più frenetica delle 'specializzazioni', soprattutto nell'ambito della conoscenza scientifica, ma in genere nei riguardi di tutto il sapere, il pericolo di perdere di vista l'oggettiva e significativa portata dell'universalità di quest'ultima, è sempre in agguato, con tutte le conseguenze che sono verificabili da tutti: la perdita di vista dell'intrinseca unità e coerenza della realtà, oggetto del conoscere e del sapere. Infatti, un tale modo d'intendere e attuare il modo di conoscere da parte dell'uomo, porta inevitabilmente a percepire quanto fa parte della nostra

esistenza diviso in compartimenti stagni, monadi che non hanno relazioni con il resto del tutto del quale, invece, sono intrinsecamente parti vitali di ciò che è un vero e proprio ‘*corpus vivens*’.

L'importanza di non perdere di vista l'universalità della conoscenza riguarda quindi anche lo studio della giustizia, del diritto e della normativa giuridica stabilita positivamente nell'ambito di ogni tipo di società. La scienza giuridica, la filosofia del diritto come anche la teologia non studiano una 'giustizia' e un 'diritto' loro proprio, ma tutte sono chiamate a interrogarsi su ciò che è il comune oggetto di tutte, anche se ognuna nella prospettiva che è sua propria. Quindi uno studio che potremmo qualificare come *spiraliforme*, che generalmente inizia dalla conoscenza e dall'approfondimento del diritto positivo da parte della scienza giuridica, prosegue nella ricerca di senso da parte del filosofo del diritto e si conclude, ma solo per ritornare sulla giustizia del diritto positivo, da parte del teologo. Nella profonda convinzione che la teologia ritiene il suo stallo nel coro del sapere in quanto, attraverso la riflessione sulla rivelazione, conferma e in un certo senso illumina, seguendo il suo proprio e specifico processo conoscitivo, quanto già la *recta ratio* ha colto (cf *Rm* 1; *Fides et ratio*, nn. 93-98). Di fatto, nessuno può evitare, prima o dopo, di affrontare il dedalo nel labirinto della giustizia e quando questo si dà, ognuno lo fa alla fine a proprio modo. Inoltre, per chi non è affetto da miopia, la questione si pone in una prospettiva che va oltre la scena di questo nostro mondo e coglie l'importanza dell'interrogarsi anche sulla giustizia di Dio, percependo che è proprio questa, alla fine, ad illuminare pienamente la ben più modesta giustizia umana, o meglio i vari tentativi di realizzarla. Nella coscienza, spesso obnubilata, che se anche “*Princeps legibus solutus*” (*Digesto*, 1.3.31), come ammoniva Federico II di Svevia, nessun sovrano – o sovranità si dovrebbe dire oggi – può porsi al di sopra della ragione, che è la madre del diritto.

Il giurista Lipari e il biblista Pitta in questo agile volumetto, hanno tentato proprio di proporre l'oggettività della giustizia, presentandola ognuno dalla prospettiva e con il metodo specifico del suo ambito di competenza, con l'intento di dare un concreto contributo per una sua piena realizzazione. Ambedue sottolineano l'esistenza incontestabile di un ordine nelle relazioni umane che va rispettato *semper, ubique et apud omnes*, anche se allo stesso tempo entrambi sfumano la propria posizione al momento di riconoscere in *chi e come* inerisca un tale ordine, in altre parole qual è il suo fondamento ultimo. Il giurista coglie la giustizia come un qualcosa che non può essere definito una volta per sempre, ma è soggetta *hic et*

nunc ad essere riconosciuta e affermata. Il biblista nota invece tutta la limitatezza di una giustizia, concepita come misura del dare a ciascuno il suo nelle relazioni tra gli uomini, cosa che può realizzarsi solo ed esclusivamente in quanto si completa nella carità, cioè nell'amore 'oltremisura'. Quindi per entrambi il dibattito riguardo alla giustizia rimane aperto a interrogativi e prospettive che postulano il concorso di tutti e per questo, il Lipari concludendo il suo contributo, lascia ai lettori tre domande proprio al fine di spronarli a continuare una riflessione della quale nessuno può fare a meno in quanto interessa la vita di ogni persona. La prima riguarda il possibile contributo della Bibbia al tema della giustizia nella società contemporanea, in concreto riguardo la possibilità che possa operare qualche attualizzazione. La seconda concerne il pericolo che una visione della giustizia alla luce della fede, possa ricollocarla nell'ottica di un 'dogmatismo' che oggi è inesorabilmente rifiutato. Infine, quasi provocatoriamente si chiede e domanda: "La giustizia sulla quale siamo stati chiamati a riflettere è la giustizia umana con tutte le sue inevitabili debolezze e alternative temporali. Come è possibile indirizzarla e governarla se il metro di paragone diventa esclusivamente "la giustizia di Dio che si rivela nell'Evangelo" (Rm 1,17)? Non è questo un atteggiamento che rischia di negare alla storia quella che, per un credente, dovrebbe essere la sua chiave di lettura fondamentale: assumerla quale strumento essenziale del disegno redentivo?".

P. Bruno Esposito O. P.